

dammo il nostro consultorio, nel cuore del sud Italia, il giorno della festa della donna del 1988. Abbiamo assistito più di 15mila donne e incontrato oltre 30mila ragazzi nelle scuole. Eravamo io e Nico Blasi, che da oggi è il primo medico in Italia a somministrare la pillola Ru486 in regime ordinario. Il fatto che la nostra Puglia, vent'anni dopo, sia l'avamposto dell'innovazione è una buona notizia. Non solo per chi, come me, arriva da una tradizione laica e dall'esperienza dei medici non-obiettori». Abbatichio giura che i pugliesi in rivolta contro i medici del policlinico di Bari sono una minoranza. «Siamo o no la Puglia che ha votato Nichi Vendola alle ultime regionali? Comunque lan-

cio un appello alla tradizione cattolica moderata di questa terra: non possiamo più innamorarci delle battaglie oltranziste contro la Ru486. Né tantomeno mettere in discussione la 194. L'interesse comune resta quello di sempre: la tutela della salute della

donna». E spiega: «La Ru486 è in sperimentazione a Bari da oltre tre anni. Si tratta di un metodo moderno e non cruento. Ora va evitato ogni clamore. Dobbiamo pensare all'utilizzo della Ru486 come a una cosa normale e non straordinaria». Ma se da un lato il medico-assessore cerca di abbassare i toni, dall'altro rilancia. «A dirla tutta bisognerebbe andare oltre. Superare, ad esempio, la costrizione al ricovero

di tre giorni. È un'assurdità, se si pensa che anche l'aborto chirurgico viene effettuato in day hospital. Un abuso, quando sarebbe più giusto lasciare alla paziente la possibilità di vivere un momento così doloroso a casa, con il proprio uomo o con la propria famiglia. Senza pensare al risparmio economico e finanziario». E poi? «E poi la prevenzione. La migliore campagna contro l'aborto resta sempre la stessa: diffondere una contraccezione responsabile, soprattutto tra i ragazzi. Il rischio è l'aborto clandestino. Una pratica ancora diffusa, soprattutto al Sud. Molto più di quello che si possa pensare». ♦

«Le nostre conquiste sono ancora a rischio. Serve una grande mobilitazione»

Emma Bonino critica la Lega, gli appelli anti-abortisti, ma il vero problema dice è «che loro prendono peso perché da questa parte non c'è una vera resistenza». E avverte: «Quello che ci siamo guadagnati, oggi è in gioco»

MARIAGRAZIA GERINA

Ne abbiamo viste di peggio ma le abbiamo vinte perché lo volevamo al di là delle prudenze dei partiti», dice Emma Bonino alle donne che nel 2010, quando decidono di ricorrere all'aborto, si ritrovano ancora a combattere con obiettori di coscienza, rinati picchetti anti-abortisti (anche se sparuti e scarsi), ospedali che, nonostante il via libera dell'Aifa, ritardano a far partire gli ordinativi per la Ru486 che da decenni consente

di abortire senza ricorrere all'intervento chirurgico. Non siamo agli anni Settanta: «Ma stanno facendo una battaglia ideologica contro un farmaco, dicono che non si deve banalizzare l'aborto, ovvero vogliono ancora che si partorisca nel dolore e si abortisca sotto tortura».

La "ricetta" di Emma Bonino, di fronte a tutto questo, è in un certo senso antica. «Ci vuole una grande mobilitazione nel paese». Una mobilitazione delle donne, prima di tutto. Ma non solo. «Bisogna rilanciare un dibattito aperto sui valori, sulla libertà di scelta della donna di fron-

te alla maternità, sulla libertà di cura, sui diritti civili», dice la vicepresidente del senato. Lei che, nel 1975, pagò con il carcere la disobbedienza alla legge che allora vietava l'aborto. Storia di trentacinque anni fa. Tornata d'attualità, in campagna elettorale, quando *Libero*, fiutata l'aria, ha ripubblicato le foto della candidata del centrosinistra che nel '75 aiutava *contra legem* le donne ad abortire. Anacronistico? Certo. Oggi il diritto delle donne ad abortire è legge. Ma la lezione di queste ore - e non solo - dice anche che: «Le conquiste fatte non sono per sempre, se

non le si difende, ci si sveglia una bella mattina e quelle cose che hai conquistato non ce le hai più», scandisce la leader radicale, invocando una «manifestazione, una mozione in parlamento», qualunque cosa segnali una reazione. E non serviva nemmeno vedere «tutta questa mobilitazione contro la Ru486» per capire l'urgenza: «Basta guardare a cosa succede negli ospedali della Lombardia dove non si fanno più aborti perché sono tutti obiettori».

«Perché non oggi?», quindi. Questo è l'appello che la vicepresidente del Senato rivolge alle donne, adesso che si tratta di non perdere le conquiste costate anni di lotte. «Facciamo qualcosa, ricominciamo dal pae-

se», dice. L'idea che di queste cose ormai se ne debbano occupare solo le istituzioni - mai così fragili, per giunta - non regge. Che si tratti del parlamento dove si legifera («e dove peraltro non siamo maggioranza») o di uno degli ospedali a cui le donne si rivolgono per abortire, di fronte alle pressioni crescenti della Chiesa e non solo, «le istituzioni vanno rafforzate e dare vita a un movimento nel paese servirebbe anche a questo», avverte Bonino. Critica, certo, con la Lega, con gli appelli anti-abortisti della Chiesa. Ma anche con la sinistra: «Se certa destra ne fa una battaglia ideologica è anche perché dall'altra parte non c'è una mobilitazione progressista, o come la vuoi chiamare (io suggerirei normale) a favore della libera

maternità, una resistenza vera, una contrapposizione di valori».

La marcia indietro a cui sono stati costretti Cota e Zaia dice che di margine ce n'è: «Ma se uno vuole far crescere la contraddizione nel campo dell'avversario deve costruire una mobilitazione della sua parte». E invece: «Certi argomenti - attacca Emma Bonino - sono rimasti abbastanza nascosti in questi anni, per ragioni politicanti». Un *j'accuse* molto duro: «L'ultima manifestazione s'è vista dopo il referendum sulla legge 40, ma stiamo parlando del 2005». La risposta migliore? «Mobilitarsi, meglio tardi che mai». «Corrente Rosa una settimana fa ha proposto una manifestazione, finora le adesioni scarseggiano». ♦

«Decide la donna con il medico, non i politici»

Intervista a Ignazio Marino

NATALIA LOMBARDO

A abortire per una donna è sempre una sconfitta ma la scelta su quale metodo usare nasce solo dal dialogo intimo fra la donna e il medico, non può essere un presidente di Regione, un ministro o una commissione parlamentare a imporla». Ignazio Marino, cattolico del Pd, è nel suo studio al Senato; oggi si riunisce la sua componente «Cambia l'Italia».

Ieri si è insediata la commissione del ministero della Salute per monitorare l'uso della pillola e capire, dicono, se c'è il rischio che si effettuino «aborti a domicilio». Una forma di controllo?

«Si sta confondendo tra problemi etici e clinici. Quando una donna ha preso la drammatica decisione di interrompere una gravidanza, ha già affrontato la questione etica. Il medico decide con la donna quale sia il percorso mi-

gliore, che sia chirurgico o farmacologico, spiegando i rischi di entrambi. Magari ci sono donne che hanno paura di un'anestesia totale per una brutta esperienza avuta prima. Il ginecologo, oggi, 7 aprile 2010, deve dire che esistono diversi tipi di aborto, uno dei quali con il farmaco Ru486. Poi la scelta nasce solo dal suo dialogo intimo con la donna».

I detrattori della Ru486 reclamano il ricovero ospedaliero obbligatorio, anche se la pillola viene somministrata in due tempi. Un'ambiguità voluta?

«Può esistere un rischio concreto se una donna assume il farmaco e poi resta separata dal contatto immediato con una struttura sanitaria. Ma è difficile che accada in Italia. Occorre un monitoraggio di tutto il percorso, o col ricovero finché l'aborto non è completato, o un day hospital con assoluto controllo fino alla fine. Ma tutto ciò si muove nel binario delle raccoman-

dazioni scientifiche e del rispetto della legge 194. E poi esiste la libertà della donna di firmare la cartella clinica e uscire dall'ospedale».

Tra leghisti o politici del Pdl, maschi, c'è l'idea sprezzante che la pillola possa essere usata con leggerezza.

«Nasce il sospetto che i politici di destra abbiano ritardato l'uso della Ru486 di due anni, dopo che era stato autorizzato dalla Agenzia Europea del Farmaco e la stessa Aifa ha tardato molto a dare il via. Poi con l'indagine della commissione Sanità la destra ha ritardato di alcuni mesi l'uso della pillola in Italia, convinti che il solo aborto chirurgico fosse un deterrente. Un discorso né sensato, né rispettoso per la donna. Si tratta, semmai, di prevenire l'aborto con più informazione sulla contraccezione, soprattutto fra le donne immigrate».

Il sottosegretario Mantovano non lo